

Agricoltura e territorio: un decorso di luci e ombre

MICHELE DE BENEDICTIS*

Nel ricordo di Giovanni Anania, indimenticabile studioso e amico

1. Premessa

Quanto diremo sui legami tra l'evoluzione dell'agricoltura meridionale e quella del suo territorio riposa su un retroterra analitico costituito dalle opere di Manlio Rossi-Doria sulle diverse realtà del Sud e il ventaglio di scritti di Paolo Sylos Labini sul Mezzogiorno.¹ L'intreccio dei due pensieri fornisce un'appropriata chiave di lettura con cui guardare, dapprima, alle trasformazioni dell'agricoltura meridionale nella seconda metà del Novecento e, in seguito, all'insorgere di divaricazioni territoriali, verificatesi in un crescente scenario di luci e ombre.

2. L'agricoltura meridionale nella seconda metà del Novecento

2.1 Una visione d'insieme

Nel 1911 Ghino Valenti, riflettendo sulle vicende dell'agricoltura italiana nel corso del primo cinquantennio unitario, esprimeva il

* Sapienza Università di Roma. Testo dell'intervento tenuto al convegno "Paolo Sylos Labini e la politica delle riforme" organizzato da Economia civile con il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e della Società Italiana degli Economisti presso l'Università di Roma "La Sapienza" il 4 dicembre 2015. Il prof. De Benedictis è venuto a mancare il 10 gennaio 2016, la redazione partecipa al cordoglio di famiglia, amici e colleghi di Michele. Si ringrazia Luca De Benedictis per la collaborazione nella revisione delle bozze del presente testo, in particolare per la preziosa ricerca bibliografica compiuta.

¹ Su questo si veda anche Sylos Labini, 1955.



seguinte auspicio: “[n]on ci resta [...] che esprimere il voto [...] che il giorno, in cui sarà celebrato il centenario della nostra unificazione politica, sia dato salutare insieme il compiuto risorgimento agrario d’Italia” (Valenti, 1911).

Abbiamo già superato il centocinquantésimo anniversario e non risulta agevole fornire una risposta univoca all’auspicio di Valenti: quando concentriamo l’attenzione sulle vicende evolutive dell’agricoltura meridionale intercorse nella seconda metà del Novecento, non possiamo non prendere le mosse dalla sequenza di trasformazioni radicali e alle volte irreversibili che ne hanno cambiato il volto. Quanto alle cause di tali mutamenti, senza addentrarci nella ricerca di un articolato modello esplicativo: se all’evoluzione tecnologica e strutturale è soprattutto riconducibile il mutato volto dell’agricoltura, sono però anche i molteplici fattori di natura sociale e istituzionale che hanno qualitativamente e quantitativamente inciso sul più generale assetto territoriale.

Volendo fissare una data d’inizio di tale processo, potremmo convenzionalmente ma significativamente collocarla in coincidenza di due atti legislativi – le leggi di riforma agraria e l’istituzione della Cassa del Mezzogiorno – riconosciuti elementi di rottura dei ‘vecchi’ assetti e di avvio della non sempre lineare fase di ‘modernizzazione’. Semplificando all’estremo, quando guardiamo agli eventi che hanno determinato e concretizzato la trasformazione dell’agricoltura meridionale, conviene tenere distinte tre principali fasi.

Una prima vigorosa fase di crescita, lungo il quindicennio che va dalla metà degli anni ‘50 a tutti gli anni ‘60, che ha portato con sé, sia nel Mezzogiorno caratterizzato da agricoltura intensiva che in quello a coltura estensiva, cambiamenti epocali negli assetti produttivi e strutturali e nella consistenza e allocazione della forza lavoro. Questo vigoroso decollo è riconducibile all’effetto congiunto di un insieme di fattori: la realizzazione, appunto, della riforma agraria, con i suoi molteplici effetti collaterali, e la massiccia azione della Cassa per il

Mezzogiorno sul fronte della bonifica e dell'irrigazione,² accompagnata da una rapida e diffusa adozione di un consistente stock di innovazioni tecniche. Per tutti gli anni '60, beneficiando dell'ulteriore sostegno dell'ormai consolidata politica agraria comune e del mutato rapporto terra-lavoro indotto dai flussi migratori, la crescita della produzione agricola nel Sud prosegue pervenendo a *performances* significativamente superiori a quella delle altre circoscrizioni.³

Nel Mezzogiorno interno, in particolare, sono questi gli anni del definitivo tramonto della 'civiltà contadina' nelle sue forme più tradizionali e radicate. Riflettendo sui cambiamenti intercorsi in quegli anni, Rossi-Doria, 1982, p. 100, scriveva:

“[p]ersonalmente debbo dichiarare che non avrei mai creduto di potere vivere tanto a lungo da vedere la fine della miseria contadina, e invece l'ho vista. Oggi la miseria contadina – la miseria della gente che non aveva scarpe, che viveva nelle capanne o in una sola stanza, che non aveva da mangiare a sufficienza perché secondo il vecchio detto mangiava 'pane ed erba cotta' – questa miseria non esiste più nelle zone interne. E questo sostanziale progresso è dovuto all'emigrazione”.

La seconda fase evolutiva dell'agricoltura meridionale prende l'avvio già dai primi anni '70, con una brusca battuta d'arresto che ben presto assume una connotazione di carattere strutturale: lungo il decennio, il tasso medio annuo di crescita della produzione agricola meridionale a valori costanti è appena dello 0,26%, sensibilmente inferiore al valore del Nord (1,62%) e a quello del Centro (0,76%). Tale situazione si protrae, e se mai si accentua, lungo gli anni '80: alla fine del decennio, la produzione agricola, espressa in valori costanti, è identica a quella degli inizi – ma in questo periodo le cose non vanno bene né al Nord (-0,1%) né al Centro (-0,8%). Va anche osservato che, a lungo andare, questa situazione si traduce nella riduzione

² Nei comprensori di bonifica meridionali la nuova superficie irrigabile era pervenuta a 250.000 ettari, di cui circa 125.000 effettivamente irrigati.

³ Dalla metà degli anni '50 e per il quindicennio successivo, la produzione agricola meridionale cresce a un tasso medio annuo del 3,55%, significativamente superiore ai valori del Nord (2,30%) e del Centro (1,87%).

dell'apporto meridionale alla formazione del valore aggiunto agricolo nazionale: pari al 38,6% nel 1980-1981, esso si contrae al 34,9% nel 2000-2001 (Idda *et al.*, 2003); un ridimensionamento cui non si accompagna un'analogha contrazione dell'occupazione agricola – pari al 47,2% nel 1980-1981, essa si riduce al 46,1% nel 2000-2001 – con un'evidente implicazione in termini di tenuta della produttività del lavoro.

Sono certamente molteplici le presumibili cause che hanno rallentato la dinamica del sistema agroalimentare verso assetti di più avanzata modernizzazione. Un percorso a ostacoli che ha portato diversi autori a impiegare il termine di “modernizzazione difficile” (Anania e Pupo D'Andrea, 1996). Occorre anzitutto ricordare la profonda modifica nell'allocazione settoriale degli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno: mentre nel primo quindicennio (1950-1965) il 50% delle somme impegnate erano destinate all'agricoltura, il 28% alle grandi opere di pubblico interesse (principalmente acquedotti e strade) e appena il 20% all'industria, l'artigianato e il turismo, nel decennio successivo (1965-1975) i rapporti risultano rovesciati, con il 50% assorbito dagli incentivi e dalle infrastrutture per l'industria, il 28% dalle grandi opere pubbliche e solo il 20% dall'agricoltura. Né vi sarà alcuna significativa inversione di segno nell'allocazione delle risorse da parte dell'intervento straordinario, fino alla conclusione della sua controversa parabola.

Parimenti non si può dire che il complesso delle politiche destinate all'agricoltura abbia sistematicamente fornito stimoli e opportunità per migliorare l'efficienza delle diverse branche del sistema agroalimentare. Quando guardiamo a quello che a lungo è stato il braccio forte della politica agricola della Comunità Europea, ossia la politica per i mercati dei prodotti continentali, se nella sua fase iniziale, di elevato sostegno, può aver agevolato l'adozione di tecniche più avanzate, col passare degli anni essa ha però finito con lo stimolare condizioni di immobilismo nelle singole filiere, favorendo, per alcuni degli attori coinvolti, la creazione di sacche di rendita di difficile rimozione. È dunque ragionevole ipotizzare che, nel tempo, il *trade-off*

tra elevato sostegno – peraltro fortemente squilibrato tra imprese e comparti – e dinamica settoriale non sia stato di poco conto.

Una responsabilità esplicita e diretta per aver agito come fattore di freno rispetto ai processi di modernizzazione, è invece imputabile alla politica agraria nazionale, rimasta a lungo prigioniera della logica dei “piani verdi” e degli interventi ‘a pioggia’, precisamente negli stessi anni in cui i nostri partner nordeuropei attivavano efficaci politiche di aggiustamento strutturale.

Sebbene di tutt’altra natura, non vanno dimenticate le diverse e generose forme di sostegno indiretto erogate dalle casse dello Stato negli ambiti delle politiche previdenziali, fiscali e creditizie. Il loro apporto alla stabilizzazione economica e sociale delle campagne meridionali negli anni ‘70 e ‘80 è stato certamente notevole, ma non è neppure da escludere che esse si siano tradotte in impulsi di ‘congelamento’ del contesto, oltre che di sollecitazione del consenso politico.

A rallentare e alle volte deviare il percorso di razionalizzazione dell’attività agricola e di uso del territorio ha pure concorso la pesante burocratizzazione dell’apparato pubblico, di cui si erano già avuti chiari segni nelle modalità di realizzazione della riforma agraria. Ripercorrendo le vicende dei decenni successivi, è prevalentemente in questa chiave che possiamo collocare la strutturale incapacità tecnica e operativa degli enti di sviluppo agricolo, i pesanti condizionamenti nell’intervento pubblico legati al prolungato conflitto tra amministrazione centrale e regioni, e il lungo lasso di tempo intercorso prima che queste ultime raggiungessero livelli di *performance* accettabili. Ed è anche ragionevole ipotizzare che tale prolungata e molteplice inadeguatezza abbia finito per incidere negativamente, ai vari livelli, sui meccanismi di accumulazione del capitale sociale, da tempo riconosciuto come ingrediente indispensabile per la sostenibilità dei processi di crescita economica.

2.2 Una duplice chiave di lettura

L'impatto di questo insieme di fattori è proseguito nel corso degli anni '80 e '90 condizionando, come si è detto, il percorso evolutivo di uso del territorio, a partire dalla sua destinazione agricola, nelle varie realtà del Mezzogiorno. Non è tuttavia agevole stabilire quando abbia avuto inizio la terza fase di questo lungo e tormentato iter, nella quale ci troviamo tuttora a operare. Per una migliore comprensione delle sue caratteristiche, sulle quali ci soffermeremo più avanti, può tornare utile il ricorso a una duplice chiave di lettura.

A distanza di sessant'anni dalla sua promulgazione, una chiave primaria ci viene offerta, nella sua perdurante limpidezza, dal dettato costituzionale. Per quanto concerne il binomio agricoltura-territorio, l'articolo 44 recita:

“[a] fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove e impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane”.

Né va dimenticato che una siffatta normativa veniva collocata entro una salda cornice che, se da un lato dava riconoscimento e garanzia alla proprietà privata (art. 42), dall'altro stabiliva l'elevazione economica e sociale del lavoro (art. 46). Come ha osservato Barbero, 2010, p. 21:

“[i]l contenuto di questi articoli è una [...] prova che la Costituzione nasce dall'incontro-compromesso fra principi generali di carattere liberal-democratico e principi 'sociali' sostenuti dalle Sinistre e dalla DC. Per le sinistre: riconoscimento dei diritti dei lavoratori, limitazioni del diritto di proprietà e nazionalizzazione. Per i cattolici; contemperamento del principio di proprietà con il rispetto delle funzioni sociali; preferenza per la piccola e media proprietà sia contro il grande capitalismo, sia contro il collettivismo di stampo marxista e socialista”.

Ritornando alle già richiamate fasi evolutive dell'agricoltura meridionale, non vi è dubbio che le prescrizioni dell'articolo 44

abbiano trovato piena e rapida applicazione nel quindicennio di rapida crescita a partire dalla metà degli anni '50. Sono appunto quelli gli anni in cui, soprattutto attraverso la riforma agraria e gli interventi di bonifica e irrigazione, il binomio efficienza ("razionale sfruttamento del suolo") ed equità ("equi rapporti sociali") procedono, in quella prima fase, di conserva.

Il decorso diviene invece meno lineare e più contraddittorio già a partire dagli anni '70: il parametro dell'efficienza non sempre trova rispondenza nel razionale sfruttamento del suolo, e la dimensione equitativa tra i diversi attori sociali finisce con l'essere prevalentemente affidata, più che agli assetti produttivi e distributivi del settore, al sostegno erogatorio e assistenziale dell'intervento pubblico. Con uno sguardo retrospettivo, il giudizio di Manlio Rossi-Doria, formulato alla fine degli anni '70, è severo ed espresso senza mezzi termini (Rossi-Doria, 1979, pp. 16-17):

"[L]a politica di riforma degli anni '50 - la riforma agraria, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, lo sviluppo del sistema assicurativo e assistenziale nelle campagne - furono indubbiamente una vittoria, anche se tardiva e da loro non gestita, delle lotte contadine e delle organizzazioni di sinistra. Nessuna di quelle riforme, tuttavia, intaccò le strutture portanti della nostra agricoltura; aprì un avvenire ai contadini; li aiutò a trovare in forme nuove la risoluzione ai loro problemi. Il regime fondiario, la struttura delle imprese agricole, le norme dei contratti, l'organizzazione dei mercati, l'insieme delle istituzioni operanti in agricoltura restarono, in questo decennio di fuoco, quelli che erano. Fu così definitivamente bloccata la possibilità di una moderna evoluzione dei contadini italiani, delle loro imprese e dei loro rapporti con gli altri settori dell'economia e con la società civile".

Teniamo dunque ben presente il dettato costituzionale allorché, tra poco, entreremo nel merito della terza fase evolutiva del binomio agricoltura-territorio.

Una seconda, opportuna, chiave di lettura è quella che ci aiuta a collocare nello spazio i fenomeni di cui parleremo. È arcinota la metafora con cui cinquant'anni or sono Rossi-Doria, guardando al complesso dell'agricoltura meridionale, ne effettuava la bipartizione

in “polpa” e “osso”.⁴ Non vi sono dubbi sulla popolarità di questa immagine: ne danno testimonianza tanto la misura in cui essa, attraverso il tempo, è anche entrata nel lessico di studiosi e pubblicitari esterni alla cerchia degli economisti agrari, quanto la sua longevità, sia nell’opera dello stesso Rossi-Doria, che nei lavori di una larga cerchia di ricercatori delle generazioni successive.

L’ampio e perdurante successo di questa apparentemente grossolana bipartizione va ricercato nella sintetica efficacia di un messaggio rivolto a due piani distinti ma complementari: quello descrittivo e, implicitamente, quello normativo. Infatti, come il suo inventore ha dimostrato in ripetute occasioni, questa lettura fulminante della complessa realtà agricola meridionale non solo riesce a cogliere l’essenza delle condizioni naturali e socio-economiche dei due mondi che la compongono, ma, al tempo stesso, permette di individuare le rispettive potenzialità di sviluppo e, implicitamente, di derivarne le più opportune linee di azione.

Sul piano quantitativo e in termini di suscettività agricola, secondo Rossi-Doria, ai due estremi di questa tipologia si collocano da un lato le “aree intensive” e le “aree di nuova irrigazione”, ossia la polpa, cui fa capo il 12,3% della superficie agricola, il 27,7% della produzione vendibile, e che occupa il 19,1 della forza lavoro; dall’altro lato ci sono le “aree montane” e le “aree estensive”: l’osso “duro”, con il 60,5% della superficie, il 35,3% della produzione vendibile e il 41,1% della forza lavoro. In posizione intermedia si pongono “le aree promiscue” e “le aree arborate”, che Rossi-Doria assimila più all’osso che alla polpa, con il 27,2% della superficie, il 37% della produzione vendibile e il 39,8% della forza lavoro.

Nell’analisi rossidoriana l’illustrazione delle caratteristiche e dei problemi di una tale tipologia territoriale veniva poi accompagnata da una sintetica ma efficacissima indicazione delle rispettive “possibili vie dello sviluppo”. A distanza di quasi mezzo secolo, le linee allora tracciate colpiscono ancora non solo per la loro lungimirante attualità

⁴ La distinzione fa la sua comparsa, nel 1958, nell’introduzione di *Dieci anni di politica agraria*, per poi dare addirittura il titolo alla seconda parte del volume *Scritti sul Mezzogiorno* (1982), in cui sono raccolti contributi di impianto, appunto, dicotomico.

ma altresì per la piena aderenza al già richiamato dettato costituzionale: linee che nelle singole realtà portassero alla realizzazione di assetti produttivi rispondenti a criteri di razionalità tecnico-economica e a un'equilibrata valorizzazione delle loro risorse naturali e umane.

Dotati, dunque, di questa duplice chiave di lettura, spostiamo ora l'attenzione sulle tendenze che hanno connotato la terza fase evolutiva dell'agricoltura e, più in generale, del territorio meridionale.

3. Luci e ombre nel processo di divaricazione territoriale

Dovendo sintetizzare in una specifica caratteristica la terza fase del percorso evolutivo dell'agricoltura meridionale, collocata appunto in una dimensione territoriale, potremmo individuarla nella crescente divaricazione tra forme e situazioni di sviluppo economico e sociale in linea con una lettura aggiornata del dettato costituzionale e, su un fronte contrapposto, forme e situazioni fortemente devianti rispetto al dettato stesso. Un panorama delineatosi già a partire dai primi anni '80, fatto, appunto, di 'luci' e di 'ombre', e che nel corso del tempo si è via via andato rafforzando lungo tendenze sempre più accentuate e, nel caso delle 'ombre', di ben difficile inversione.

Semplificando all'estremo, sul fronte dei cambiamenti positivi, la loro causa motrice va ricercata in chiave di un vero e proprio mutamento di paradigma, determinato a sua volta dalla convergenza di un duplice vettore di forze.⁵ In primo luogo, è la stessa visione dell'agricoltura e delle attività a essa connesse che si è andata modificando: il cittadino europeo (e quello italiano al traino) ha modificato (e continua a modificare) le proprie aspettative nei riguardi dell'agricoltura e di ciò che la circonda. Ci si aspetta, infatti, che la produzione di beni alimentari non solo dia garanzie accettabili circa la salubrità degli alimenti, ma sia realizzata con tecniche

⁵ Per un'analisi comparativa tra 'vecchio' e 'nuovo' paradigma, il rinvio è a De Benedictis e De Filippis, 1998.

compatibili con la salvaguardia dell'ambiente e sia altresì portatrice di un set articolato di beni pubblici (tutela del paesaggio, conservazione della biodiversità). In due parole, riprendendo l'efficace sintesi di Adornato, 2010, ciò che si è verificato è stata un'irreversibile transizione dal diritto *alla* terra al diritto *della* terra.

Il secondo vettore è identificabile nella riforma della politica agraria comune. Senza qui ripercorrere la ben nota storia del processo di riforma (De Benedictis, 1996; De Filippis, 2004; 2008), è opportuno ricordare come tale processo, iniziato con il sostanziale smantellamento degli strumenti di impianto protezionista e l'adozione di pagamenti compensativi per la riduzione dei prezzi di intervento, contemplatesse anche delle 'misure di accompagnamento' volte al perseguimento di obiettivi di natura ambientale e territoriale, un aspetto che si è andato nel tempo rafforzando sotto il profilo finanziario e degli obiettivi perseguiti (bioenergie, difesa della biodiversità, gestione delle acque, attenzione al cambiamento climatico). In conclusione, credo si debba riconoscere che il nuovo paradigma e il correlato orientamento delle politiche comunitarie, sottoposti al vaglio dell'art. 44, appaiano congruenti con l'obiettivo di "conseguire il razionale sfruttamento del suolo" e, in qualche misura, anche con quello "di stabilire equi rapporti sociali".

Meno agevole, sempre sotto il duplice profilo della razionalità e dell'equità, è invece l'identificazione dei fattori di spinta verso la divaricazione tra percorsi 'virtuosi' e percorsi 'devianti', se non 'perversi'. A questo proposito, credo convenga condurre una riflessione sui legami che intercorrono tra la dotazione di capitale sociale e umano e le modalità assunte dallo sviluppo rurale. Com'è noto l'abbondante letteratura al riguardo, spesso condotta sotto un'angolazione multidisciplinare, appare caratterizzata dalla comune sottolineatura del ruolo positivo imputabile a questa forma di capitale. Com'è stato osservato di recente (Giarè, 2009, p. 13):

"[c]apitale umano e capitale sociale sono considerati sempre più gli elementi centrali dell'economia, soprattutto se caratterizzati da dinamicità e supportati da processi di formazione orientati a fornire agli individui un sistema utile a trovare, analizzare ed elaborare

autonomamente informazioni e conoscenze, e a costruire reti di relazioni significative”.

Lungo la medesima linea di pensiero vengono poi evidenziate le condizioni necessarie affinché siano attivati con successo processi partecipativi dal basso: la qualificazione del capitale stesso, la coesione dei soggetti coinvolti, la presenza di una *leadership* capace di mediare tra le diverse esigenze.

Sempre con riferimento alle decisioni di utilizzazione delle risorse in ambito rurale, occorre però anche richiamare l'attenzione su una preconditione – spesso trascurata – relativa alle preferenze individuali nei riguardi dell'insieme di *beni pubblici* da cui dipendono la qualità, in senso lato, del 'rurale', nonché la sua salvaguardia. In altre parole, per ricorrere al lessico degli economisti, premessa indispensabile è non solo che la variabile 'bene pubblico' sia presente nella funzione di utilità dei soggetti economici, ma anche che ad essa venga associata una connotazione positiva. Troppo spesso invece le cronache quotidiane ci raccontano storie che lasciano chiaramente intendere come, nell'individuale oltre che nel collettivo, la variabile bene pubblico sia assente o persino accompagnata da un segno negativo. Possiamo dunque dire che ci troviamo, in tali circostanze, in situazioni di deficit di capitale umano e sociale o, ancor meglio, di una sua conformazione che opera in netta controtendenza a ciò che abbiamo in mente quando parliamo di sviluppo rurale.

Quanto alle cause profonde di tali carenze, senza scomodare Banfield e il suo familismo amorale, vengono qui alla mente le parole di Tullio De Mauro e, parecchi anni indietro nel tempo, quelle di Corrado Alvaro. Nel caso del primo, quando ci ricorda: “[s]iamo un paese poco informato su sé stesso, non ci conosciamo bene o solo in modo approssimativo e ognuno conosce qualcosa solo nel raggio delle proprie esperienze più prossime” (De Mauro, 2010). E, nel caso di Alvaro, la sua condivisibile dichiarazione: “[l]a disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile. E questa disperazione avvolge il mio paese da molto tempo” (Alvaro, 1961).

Riprendendo le fila della nostra riflessione, è a una tale persistente e diffusa 'cultura dell'illegalità' che possiamo ricondurre in

larga misura i fenomeni di occlusione delle arterie del vivere civile e, con loro, le tendenze dissipatrici delle risorse naturali e del territorio. Fenomeni tutti che evidenziano la crescente distinzione tra ruralità come bene pubblico riconosciuto dai cittadini, e la gestione legale del territorio rurale, soggetta alle pastoie e ai ritardi di quella branca del capitale sociale che attiene all'efficacia dell'amministrazione pubblica.

4. Il territorio delle ombre

4.1 Intervento pubblico e gestione territoriale del capitale fisico

A distanza di un quarto di secolo, merita una rilettura il mirabile affresco che Piero Bevilacqua e Manlio Rossi-Doria, 1984, hanno dedicato alla storia delle bonifiche in Italia a partire dal Settecento fino ai nostri giorni. Quando guardiamo al complesso del Mezzogiorno – essi ci dicono – abbiamo di fronte una storia plurisecolare e titanica, sfociata sia nelle aree costiere che in quelle interne – collinari e montane – in un riassetto profondo dell'assetto geofisico del territorio e delle sue destinazioni.

Nel caso delle aree costiere, ciò che nel tempo si è verificato è essenzialmente stato un allargamento e un consolidamento della polpa rossidoriana, che alla fine degli anni '60 aveva raggiunto le dimensioni già ricordate. Al riguardo, le parole dei due autori meritano una citazione:

“[I]a bonifica, gli impianti irrigui, la trasformazione fondiaria ed agraria sono costati allo Stato e ai privati capitali ingenti; il valore delle terre che ne hanno tratto beneficio ha raggiunto livelli elevatissimi; il valore della produzione agricola conseguibile ogni anno per unità di superficie è tra i più alti riscontrabili nel paese. Prese nel loro complesso, e in ogni singola loro parte, le terre bonificate rappresentano, quindi, un cospicuo patrimonio della Nazione che va, ad ogni costo, conservato e difeso dalle minacce che incombono” (Bevilacqua e Rossi-Doria, 1984, p. 76).

In primo luogo, le minacce venivano correttamente identificate nel crescente sviluppo delle attività extra-agricole e il rapido aumento

dell'urbanizzazione, impulsi che, se non contenuti e regolati, avrebbero potuto in parte distruggere "quel che con fatica è stato costruito". L'altra minaccia, di carattere diverso ma potenzialmente ancora più devastante, è costituita dai fenomeni alluvionali, sia ricorrenti che eccezionali. Come insegnano le vicende del lontano e del recente passato, è un pericolo che – in un nesso strutturale – coinvolge inestricabilmente zone montane e zone pianeggianti. La conclusione dei due studiosi è espressa in termini categorici:

"[è] tale la dimensione di questi problemi da giustificare l'affermazione che, se altri motivi non esistessero, la sola salvaguardia della ricchezza creata nelle pianure e lungo le coste con le opere di bonifica giustificerebbe e ripagherebbe la sistematica realizzazione di una organica politica di difesa del suolo" (ivi, pp. 77-78).

Sulla rilevanza cruciale di tale questione Rossi-Doria aveva richiamato l'attenzione sin dagli anni '50, quando elaborò la proposta di creare demani pubblici a salvaguardia dei bacini idrogeologici, e proseguita incessantemente (non ne mancarono certo le occasioni: si pensi all'alluvione del 1966) fino agli anni della sua attività parlamentare, concretizzatasi nell'indagine conoscitiva del Senato negli anni 1969 e 1970 (Noè e Rossi-Doria, 1969).

Come ben sappiamo, nel corso degli ultimi venticinque anni entrambe le minacce allora paventate si sono di fatto concretizzate. Un'urbanizzazione disordinata e brutta ha non solo sottratto superfici all'agricoltura, ma ha altresì alterato il paesaggio, ora spesso costellato – si pensi alla pianura napoletana e casertana – dagli scheletri di un'industrializzazione abortita. Per non parlare poi dell'abusivismo edilizio lungo le coste, che ha finito per deturparne la bellezza originaria. Con manifestazioni altrettanto gravi e frequenti ha preso corpo la minaccia alluvionale che, quando è avvenuta in contesti di edilizia fuori norma, ha anche portato con sé la perdita di vite umane.

Le manchevolezze della gestione pubblica del capitale fisico risultano dilatate dall'obsolescenza e dalla generale carenza di infrastrutture, senza le quali i territori rurali non riescono a esplicitare pienamente la loro natura di bene pubblico (si pensi ai fabbisogni dei residenti, delle imprese di produzione, del turismo).

Di fronte al molteplice e diffuso dispiegarsi di un 'irrazionale' uso del territorio sorge il quesito se ciò sia dipeso da una carenza di norme o piuttosto dall'incapacità da parte dell'amministrazione pubblica di farle applicare e rispettare. Credo convenga propendere per la seconda ipotesi, come del resto sostiene Salvatore Settis quando afferma che, nonostante l'Italia possieda un'antica e solida legislazione sulla difesa dell'ambiente, oggi questo baluardo sta crollando sotto il cemento, i condoni, la confusione delle competenze territoriali. Osserva Settis: "[f]ra le ragioni della continua distruzione del paesaggio e del patrimonio italiano non c'è la carenza di leggi; al contrario vige in questo campo una sorta di 'accanimento terapeutico', per cui le leggi sono anche troppe [...] creando un conflitto di competenze" tra amministrazione centrale, regioni e comuni, che finisce per paralizzarne l'azione.⁶ A complicare ulteriormente le cose, entrano in gioco i dilatati tempi della giustizia, che finiscono per azzerare le differenze tra legalità e illegalità o peggio creano un incentivo di fatto in favore dei comportamenti illegali.

Ma vi sono anche casi in cui le scelte del legislatore, con una malintesa interpretazione delle superiori virtù del mercato, appaiono orientate a favore della privatizzazione dei beni pubblici. Il recente e controverso tema della privatizzazione dell'acqua ne costituisce, malauguratamente, un emblematico esempio. Tema, poi, tutt'altro che marginale è quello del federalismo demaniale, le cui conseguenze, sul piano finanziario e di utilizzazione delle risorse, restano tutte da vedere.

Per portare a un epilogo positivo questa lunga storia di comportamenti irrazionali e di 'fallimenti' dello Stato, c'è il fondato timore che, ancora una volta, non siano sufficienti le accorate parole di Giorgio Napolitano:

⁶ Settis, 2010, nel suo articolo sul *Sole 24 Ore*, fa riferimento al caos terminologico che si è venuto a creare intorno alle tre parole chiave "paesaggio", "territorio", e "ambiente". Il paesaggio deve essere tutelato dallo stato (art. 9 della Costituzione) e in particolare dal Ministero dei beni culturali; il territorio (art. 117) deve essere regolato e pianificato non dallo stato centrale, bensì dalle regioni e dai comuni; l'ambiente è di competenza mista, e comunque a livello centrale è di competenza del Ministero dell'ambiente.

“[l]a diffusione del rischio idrogeologico in Italia, collegata alle particolari caratteristiche geofisiche del territorio è stata seriamente aggravata dall’azione dell’uomo e dall’assenza per troppo tempo di una cultura della prevenzione. Occorre contrastare comportamenti di irresponsabile superficialità e ripetute violazioni delle norme poste a tutela del territorio, troppo spesso causa di danni irreparabili che depauperano l’ambiente e compromettono il delicato equilibrio dell’ecosistema, con effetti catastrofici, per le persone, per i loro beni, per l’intera nazione”.⁷

Parole che riecheggiano, lungo il Novecento, i moniti di Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Manlio Rossi-Doria, Francesco Compagna, allora e oggi profeti inascoltati. Moniti che, in un contesto più ampio, richiamano alla mente le parole di Mario Pannunzio, allorquando, nel marzo del 1966, annunciava la chiusura de *Il Mondo*:

“[c]ome mai correnti di ispirazione liberale e democratica, fedeli ad una tradizione di pensiero di grande nobiltà, che trae le sue origini dal sorgere dell’Italia moderna e che ha avuto maestri come Cavour, Mazzini, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, hanno trovato e trovano così poca udienza nel nostro paese e insieme una così unanime, agguerrita ostilità da renderle a pattuglie isolate di frontiera, quasi separate dal tessuto vitale della nazione?”

4.2 Il degrado della polpa

Qualche breve considerazione va anche rivolta alle conseguenze degli atti di ciò che potremmo chiamare ‘illegalità programmata’, una sequenza di comportamenti che ha le sue radici nell’assoluta noncuranza per le regole dello Stato e, più in generale, per quelle del vivere civile. Si tratta di azioni, individuali e collettive, diffuse sul territorio, ma particolarmente incidenti sulle aree di polpa. Tra l’altro, alcune azioni appaiono direttamente collegate all’esercizio dell’attività agricola e agro-industriale, allorquando ad esempio i regi lagni del napoletano e del casertano vengono utilizzati come discarica

⁷ Messaggio dell’allora Presidente della Repubblica al convegno dell’Accademia dei Lincei su *Frane e dissesto idrogeologico: consuntivo*, 22 marzo 2010.

(comprese le carcasse di animali) da parte di allevamenti bufalini, con impatti spesso irreversibili in termini di disastro ambientale e di scempio del paesaggio. Per non parlare della molteplice presenza di discariche abusive, spesso destinate – come ci racconta Saviano – ‘all’importazione’ e allo smaltimento di rifiuti tossici.

Insomma, uno sfruttamento del suolo esercitato al massimo dell’irrazionalità collettiva e, quando poi aggiungiamo le frequenti distorsioni del mercato del lavoro, riconducibili al risorgere del caporalato nelle sue forme più bieche e criminose, constatiamo purtroppo come la modernizzazione tecnica dell’agricoltura possa convivere con assetti contrattuali che generano sia inefficienza che alta iniquità sociale. Fenomeni distorsivi, imputabili a spazi operativi gestiti dalla criminalità organizzata, interessano anche il segmento della commercializzazione e della distribuzione, con specifica incidenza nel comparto ortofrutticolo. Con tale amara casistica siamo dunque di fronte a modalità di utilizzo delle risorse e di esercizio dell’agricoltura che con l’articolo 44 collidono in forma palese e stridente.

Più in generale, come ci viene raccontato nell’incisiva inchiesta condotta in una serie di aree rappresentative della polpa campana (Braucci e Laffi, 2009), in queste realtà ci troviamo di fronte a “terre in disordine [...] un’espressione usata dai contadini della zona del casertano per indicare il subbuglio e la trascuratezza che a volte possono caratterizzare la campagna” (ivi, p. 8). In sintesi,

“sono terre che raccontano non solo la corruzione della politica e l’incompetenza dei tecnici ma ancor più la rapinosità dell’imprenditoria – locale, nazionale e straniera – la sua sostanziale impunità a fronte della devastazione del territorio: forse non è un caso [...] che la camorra non chieda più tangenti ma faccia direttamente l’imprenditore” (ivi, pp. 9-10).

Sempre in tema di degrado della polpa, un discorso a parte – ma ci porterebbe troppo lontano – andrebbe dedicato al fenomeno della “monnezza” in Campania nelle sue varie manifestazioni, non ultima quella della mobilitazione popolare contro la localizzazione delle discariche predisposta dalle autorità sull’onda dell’emergenza rifiuti

(Petrillo, 2009). Non a caso, la piaga “monnezza”, con tutti i suoi risvolti tecnici e sociali – tutt’altro che risolta in Campania – sta riemergendo in queste settimane a Palermo.

Ritornando con la mente all’impegno intellettuale e materiale che attraverso il Novecento, grazie all’azione di bonifica, rese possibile l’allargamento e il consolidamento della polpa, la sua recente dissipazione chiamerebbe immediatamente in causa, per così dire, una ‘bonifica di ritorno’. Al di là del suo costo materiale, di non facile valutazione, c’è però da chiedersi a quali risorse etico-politiche fare ricorso per renderla efficace e, soprattutto, duratura. Visto come sono andate le cose, il pericolo di un ciclo ricorrente dissipazione-restauro è purtroppo serio e incombente.

5. La rivincita dell’osso

Sempre con riferimento alla nostra duplice chiave di lettura – costituzionale e territoriale – merita ora una qualche attenzione il versante ‘virtuoso’ del processo evolutivo dell’agricoltura meridionale. Guardando alla localizzazione spaziale dell’insieme dei fenomeni cui faremo cenno, emersi e consolidatisi nel corso dell’ultimo ventennio, va sottolineata la loro presenza diffusa e consistente nelle zone dell’osso. Se nel lapidario giudizio di Rossi-Doria l’osso “camminava [...] in gran parte fuori di ogni norma tecnica ed economica, fuori del tempo e della ragione”, a cinquant’anni di distanza appare perciò giustificato parlare di una rivincita dell’osso, in quanto divenuto sede privilegiata di comportamenti riconducibili ad una “modernizzazione qualitativa” (De Benedictis, 2002). Tutto ciò va collocato in un quadro concettuale che fa riferimento alla nozione di “agricoltura multifunzionale”, che pertanto merita un minimo di approfondimento.

5.1 *L'agricoltura multifunzionale*

Come è stato evidenziato in una recente ricerca condotta presso l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Aguglia *et al.*, 2008), il concetto di agricoltura multifunzionale incomincia a farsi strada a partire dai primi anni '90 e gradualmente attorno ad esso si va consolidando una vasta letteratura, che, in larga misura, è da collegare al già richiamato mutato orientamento dei consumatori nei confronti dell'attività agricola e alla connessa reimpostazione delle politiche agricole.

In una prima fase, l'attenzione si è concentrata sull'attività agricola e in particolare sulle caratteristiche del prodotto (Henke e Salvioni, 2008, p. 13),

“ponendo l'accento sulla natura dei beni (pubblici e privati), sul grado di congiunzione delle diverse produzioni (beni complementari) e sulla necessità di un sostegno pubblico per garantire alla società un'offerta adeguata di beni con determinate caratteristiche. In particolare, la multifunzionalità veniva totalmente identificata con la produzione di esternalità positive da parte dell'azienda agricola”.

Successivamente, l'attenzione si è estesa a considerare

“le dinamiche organizzative [dell'impresa] che si sono progressivamente orientate verso una diversa organizzazione dei fattori della produzione ed una diversificazione delle produzioni (agriturismo, produzioni di qualità, vendita diretta, agricoltura biologica) che pure hanno come effetto, diretto o indiretto, la produzione di esternalità positive: cura del paesaggio, gestione delle risorse naturali, conservazione della cultura e delle identità locali, benessere degli animali, ecc.” (ivi, p. 14).

All'interno di questo ambito comportamentale, una seconda 'rivincita' è costituita dal fatto che sono soprattutto le imprese di piccola e media dimensione a dare consistenza tematica e territoriale al versante virtuoso di utilizzazione delle risorse. Ed è in questa medesima prospettiva analitica che si collocano due affermati cultori del tema: Corrado Barberis, quando ci racconta come si vada manifestando *La rivincita delle campagne* (2009) e, in visione globale,

Jan Van Der Ploeg, con la sua esplorazione del mondo de *I nuovi contadini* (2009).

Non è qui il caso di addentrarci in una documentazione statistica delle varie manifestazioni imprenditoriali associabili all'agricoltura multifunzionale: dall'agricoltura biologica – con significative presenze nelle regioni meridionali – alle soluzioni di vendita diretta in azienda, alle produzioni di qualità, alla valorizzazione dei prodotti agroalimentari tradizionali, all'agricoltura a basso impatto ambientale.⁸ Dietro ciascuna di queste scelte tecniche e imprenditoriali ci sono naturalmente storie di vita – come ci viene raccontato nell'interessante volume *Vite contadine. Storie dal mondo agricolo e rurale* (Caggiano et al., 2010) – una rivincita dunque, anche sul piano umano e culturale, del 'vecchio osso contadino'.

5.2 Agricoltura e territorio: un riscatto di etica sociale

Come conclusione di questo lungo, e accidentato, *excursus*, mi sembra giusto richiamare l'attenzione su un poco noto capitolo di come, in limitate ma significative realtà, si sia recentemente configurato il binomio agricoltura-territorio. Una configurazione che, in questa nostra complessa stagione, riprende e dà significato concreto al dettato costituzionale, soprattutto in chiave di "equi rapporti sociali".

Mi riferisco alle iniziative che, a partire degli anni '70, hanno spontaneamente dato luogo a forme di imprenditorialità sociale nate dai movimenti per la costituzione di cooperative giovanili e per l'abolizione dei manicomi, dalla lotta alla tossicodipendenza e dalla denuncia della condizione carceraria. Per rispondere ai fini di inclusione sociale di gruppi vulnerabili della popolazione, si sono perciò andate costituendo delle "fattorie sociali", denominazione con cui si fa riferimento sia a esperienze imprenditoriali (imprese agricole *non profit*) che a quelle promosse da soggetti del terzo settore, ma che

⁸ Per una trattazione approfondita di ciascuna di queste forme di "nuova agricoltura", il rinvio è ad Aguglia et al., 2008.

non hanno connotazione imprenditoriale – come le associazioni – o anche del settore pubblico, come accade in alcuni servizi di salute mentale di aziende sanitarie locali (Di Iacovo *et al.*, 2006). Caratteristica frequente delle “fattorie sociali” è l’orientamento a sviluppare processi produttivi in regime biologico o secondo le pratiche dell’agricoltura integrata.

Un significativo sottoinsieme di questo universo riguarda le imprese generate dalla confisca dei terreni agricoli alla criminalità organizzata e dalle procedure di riassegnazione per il loro reinserimento nel circuito della produzione legale. Com’è stato evidenziato in un documentato studio della Confederazione Italiana Agricoltori, in non poche realtà (della polpa più ricca) le attività illegali incidono pesantemente, attraverso furti di attrezzature e mezzi tecnici, abigeato, macellazioni clandestine, estorsioni, danni alle colture, intimidazioni e le già richiamate azioni di discarica abusiva e di caporalato. Senza considerare l’acquisto di terreni e aziende agricole, atti con cui le organizzazioni criminali riciclano grandi quantità di denaro. Il giro di affari dell’insieme di tali attività illegali è stimato intorno ai cinque miliardi di euro.

La normativa tesa alla confisca e al riutilizzo legale dei beni confiscati risale al 1982, con la Legge Rognoni-La Torre, cui hanno fatto seguito ulteriori disposizioni sulle procedure di confisca e di riassegnazione. I modesti risultati conseguiti spinsero nel 1995 l’associazione *Libera* a promuovere una petizione popolare per la riforma della legge, che ponesse al centro il riutilizzo, a scopi sociali, dei beni confiscati, iniziativa che portò all’approvazione della Legge 109/96 (Ascione e Scornaienghi, 2009).⁹

Come risulta dalla ricognizione condotta da Ascione e Scornaienghi, al 31 marzo 2008 l’applicazione della normativa aveva portato complessivamente alla confisca di 549 beni fondiari per una

⁹ La legge prevede la raccolta di dati relativi ai beni sequestrati e confiscati; la distinzione tra beni mobili, immobili e aziendali; lo snellimento delle procedure per l’assegnazione dei beni confiscati; l’istituzione presso le prefetture di un fondo per il finanziamento di progetti relativi alla gestione degli immobili confiscati e di attività socialmente utili.

superficie di 1400 ettari, di cui l'81% situato in Sicilia e il 10% in Calabria. I terreni, una volta pervenuti alla fase di assegnazione, diventano proprietà dei comuni in cui sono ubicati che, a loro volta, li assegnano alle cooperative sociali di tipo B¹⁰ per la messa in produzione.¹¹ Alla stessa data, a livello nazionale il 58% dei terreni confiscati è utilizzato da cooperative agricole e consorzi, mentre un buon 30% rimane in gestione al demanio e il 15% ai comuni. Si tratta di cifre minuscole, non solo ovviamente in termini assoluti, ma anche se rapportate alla consistenza dei beni potenzialmente confiscabili. Se, occorre riconoscerlo, sono stati compiuti passi significativi, una persistente strozzatura è costituita dalla lentezza delle procedure tra la confisca e l'assegnazione, spesso con un conseguente deterioramento del bene confiscato.

L'analisi alla quale facciamo riferimento ha però anche evidenziato come in questi anni numerose iniziative imprenditoriali su terreni confiscati abbiano conseguito buoni risultati in diverse realtà, dimostrando le potenziali opportunità che, oltre a occupazione e reddito, l'attività può offrire sul terreno dei servizi sociali alla popolazione locale.

6. Conclusioni

Al vaglio della nostra duplice chiave di lettura, il percorso evolutivo del binomio agricoltura-territorio lungo la seconda metà del Novecento ci dà, nel complesso, conferma dell'essersi trattato di una 'modernizzazione difficile'. In essenza, pare ragionevole affermare che le varie fasi che abbiamo sintetizzato, con le loro ripercussioni sul piano dell'utilizzazione delle risorse, siano in larga misura riconducibili al consistente e crescente divario tra 'modernizzazione

¹⁰ Le cooperative sociali di tipo B operano in diversi settori (agricolo, industriale, commerciale e dei servizi), fornendo opportunità occupazionali a persone svantaggiate, favorendo l'integrazione sociale di soggetti che altrimenti rimarrebbero esclusi dal mercato del lavoro.

¹¹ La concessione avviene con un contratto di comodato della durata di 30 anni. Le cooperative affidatarie non possono perciò utilizzare i beni concessi per l'ottenimento di mutui o di linee di credito.

tecnica' e 'modernizzazione sociale'. A ritardi e distorsioni nella configurazione di quest'ultima dobbiamo infatti l'insorgere e l'affermarsi delle 'ombre', verificatosi soprattutto a partire dagli anni '70 e '80.

In questo decorso, la visione di un'agricoltura multifunzionale, con le sue implicazioni produttive e di uso delle risorse, è giunta tardiva, allorquando in buona sostanza la partita era ormai in parte compromessa.

Ma la partita è tutt'altro che conclusa. Se oggi non siamo in grado di dare una risposta positiva all'auspicio di Ghino Valenti, toccherà ai nostri figli e ai nostri nipoti far sì che il "risorgimento" si concretizzi grazie alla piena e stabile applicazione del dettato costituzionale.

BIBLIOGRAFIA

- Adornato F. (2010), "Agricoltura e Costituzione tra vecchio e nuovo", *QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, n. 2, pp. 85-101.
- Aguglia L., Henke R. e Salvioni C. (eds.) (2008), *Agricoltura multifunzionale. Comportamenti e strategie imprenditoriali alla ricerca della diversificazione*, Napoli: ESI.
- Alvaro C. (1961), *Ultimo diario (1948-1956)*, Milano: Bompiani.
- Anania G. e Pupo D'Andrea M.R. (1996), "L'agricoltura in Calabria: le ragioni di una modernizzazione difficile", in Cersosimo D. (ed.), *Una politica economica per la Calabria - Valori, strutture, attori*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Ascione E. e Scornaienghi M. (2009), "L'agricoltura legale: i terreni agricoli confiscati alla criminalità organizzata", *QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, n. 3, pp. 153-173.
- Barberis C. (2009), *La rivincita delle campagne*, Roma: Donzelli.
- Barbero G. (2009) "La Costituzione del 1948 e la politica agraria italiana negli anni Cinquanta e Sessanta", *QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, n. 1, pp. 37-64.
- Bevilacqua P. e Rossi-Doria M. (1984), *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Bari: Laterza.
- Braucci M e Laffi S. (eds.) (2009), *Terre in disordine. Racconti e immagini della Campania di oggi*, Roma: Minimum Fax.
- Caggiano M., Giarè F. e Vignali F. (2010), *Vite contadine. Storie dal mondo agricolo e rurale*, Roma: INEA.
- De Benedictis M. (1996), "La politica agricola dell'Unione Europea: crisi e prospettive", *Rendiconti della classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, serie IX, vol. VII, fasc. 1, Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.

- De Benedictis M. (2002), "L'agricoltura del Mezzogiorno: 'la polpa e l'osso' cinquant'anni dopo", *QA-La Questione Agraria*, n. 2, pp. 199-236.
- De Benedictis M. e De Filippis F. (1998), "L'intervento pubblico in agricoltura tra vecchio e nuovo paradigma: il caso dell'Unione Europea", *La Questione Agraria*, n. 71, pp. 7-65.
- De Filippis, F. (ed.) (2004), *Verso la nuova Pac, la riforma del giugno 2003 e la sua applicazione in Italia*, Quaderni del Gruppo 2013, Roma: Tellus.
- De Filippis F. (ed.) (2008), *L'Health check della Pac – Una valutazione delle prime proposte della Commissione*, Quaderni del Gruppo 2013, Roma: Tellus.
- De Mauro T. (2010), *La cultura degli italiani*, Roma-Bari: Laterza.
- Giarè F. (2009), "Il capitale sociale e umano e lo sviluppo rurale. Alcune riflessioni", in F. Giarè (ed.), *Mondi agricoli e rurali: Proposte di riflessione sui cambiamenti sociali e culturali*, Roma: INEA.
- Henke R., Salvioni C. (2008), "La multifunzionalità in agricoltura: dal post-produttivismo all'azienda rurale", in Aguglia L., Henke R., Salvioni C. (eds.) (2008), *Agricoltura multifunzionale. Comportamenti e strategie imprenditoriali alla ricerca della diversificazione*, Napoli: ESI.
- Idda L., Furesi R. e Pulina P. (2003), "Il settore agro-alimentare e le nuove regole della competizione. Vincoli, opportunità e strategie per il Mezzogiorno", *Quaderni di Economia e Politica Agraria*, n. 1, Sassari.
- Napolitano G. (2010), "Messaggio", al convegno *Frane e dissesto idrogeologico: consuntivo*, Accademia dei Lincei, Roma, 22 marzo.
- Noè L. e Rossi-Doria M. (1969), *Senato della Repubblica, V legislatura, Seduta del 16 gennaio 1969*, pp. 3304-3310.
- Pannunzio M. (1966), "Editoriale", *Il Mondo*, 8 Marzo.
- Petrillo A. (ed.) (2009), *Biopolitica di un rifiuto. La rivolta antidiscarica a Napoli e in Campania*, Verona: Ombre Corte.
- Di Iacovo F., Senni S. e de Knecht J. (2006) "Farming for Health in Italy", in Hassink J., Van Dijk M. (eds.), *Farming for Health: Green-care Farming across Europe and the United States of America*, Amsterdam: Springer, 289-308.
- Rossi-Doria M. (1958), *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari: Laterza.
- Rossi-Doria M. (1979), "Breve storia dei contadini italiani dall'inizio del secolo ad oggi", *Inchiesta*, marzo-giugno.
- Rossi-Doria M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino: Einaudi.
- Sylos Labini P. (1955), "Un viaggio nel Mezzogiorno", *Il Ponte*, marzo, pp. 365-367.
- Settis S. (2010) "J'accuse: poco tempo per salvare il paesaggio", *Il Sole 24 Ore*, 25 Aprile.
- Valenti G. (1911), *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Roma: Accademia dei Lincei.
- van Der Ploeg J.D. (2009), *I nuovi contadini*, Roma: Donzelli.